

# Rancio Valcuvia: un luogo della memoria

Una cantina che per decenni ha trattenuto nei suoi muri grida disperate, invocazioni di clemenza, angosce intime, preghiere accorate, facendosi proteggere da polvere e masserizie, dal 14 novembre 2010, è divenuta uno dei “luoghi della memoria”, dove il passato si lega indissolubilmente al futuro, dove quelle grida oramai sopite lasciano vibrare un soffuso e melodico inno alla pace.

Accadeva il 14 novembre 1943:

[...] il capo distretto Bald si recò con il commissario Knop da Mesenzana alla sede del comando del Reggimento impegnato nella battaglia, a Rancio, per parlare della partecipazione all'impresa da parte della Guardia di frontiera. Il comandante del Reggimento di Polizia 15, tenente colonnello von Braunschweig, chiese una pattuglia di intervento della Guardia di frontiera forte di circa 50 uomini, per sostenere le pattuglie d'assalto<sup>(1)</sup>.

Don Luigi Malcotti<sup>(2)</sup>, parroco di Rancio Valcuvia, annotò nel *Chronicon* della Parrocchia che nella notte tra il 13 e il 14 novembre

[...] il paese di Rancio ebbe la sgradita visita degli invasori militari germanici che irrupero in questa zona di San Martino, per combattere un nucleo d'avanguardia dei Partigiani d'Italia, che si apprestava a scrivere una delle prime pagine del Secondo Risorgimento. [...] Il comando della spedizione germanica si installò in questo paese con sede nel Municipio, trasformato in quei tristi giorni, non solo in uffici del comando nazista, ma anche sede della “gestapo”.

---

(1) Da *Cronaca delle azioni di guerra della Guardia di Frontiera tedesca in Italia* [Diario tedesco], in A. DE BORTOLI, *A fronte alta*, a cura di F. L. VIGANÒ, Tipografia Caravati, Varese 1975, p. 240.

(2) Don Luigi Malcotti (Étagnières-Svizzera, 1 marzo 1902 - Rancio Valcuvia-Va, 22 febbraio 1956) fu parroco di Rancio dal 1932 al 1956.

Nel Municipio di Rancio Valcuvia, sede anche della scuola elementare<sup>(3)</sup>, si acquartierò il comando del 15° Reggimento di Polizia agli ordini del tenente colonnello von Braunschweig. Facevano capo a questo comando anche il capo distretto Bald e il commissario Bärmüller del Commissariato G II, il commissario G. Werner Knop del Commissariato G I, BzbV Ozs Eisele e BzbV ZS Valentin, ai quali fu demandato il comando delle varie unità operative sul San Martino nelle giornate del 14-15-16 novembre 1943. Gli ufficiali furono alloggiati presso alcune famiglie di Rancio, come hanno testimoniato Siro e Tarcisio Bonari e Disolina Piscini Bernasconi. Basi logistiche tedesche furono inoltre allestite nei paesi interessati dall'azione bellica in atto.

Nella mattina di sabato 14 novembre con azioni simultanee i fascisti, sia in divisa sia in borghese<sup>(4)</sup>, supportati dai tedeschi, rastrellarono nei paesi di Arcumeggia, Casalzuigno, Duno<sup>(5)</sup>, Cantevria, Cassano, Mesenzana, Brissago Valtravaglia gli uomini dai 16 ai 65 anni. Li rinchiusero nelle scuole o nelle chiese, avendo cura di isolare coloro i quali erano sospettati di essere partigiani, le persone segnalate come antifasciste e i collaboratori dei partigiani, per poi trasferirli con mezzi vari a Rancio. Gli uomini di Vergobbio e Cuveglio furono portati direttamente a Rancio. Essendoci nella vallata un gran numero di sfollati, non fu difficoltoso per i tedeschi arrestare lungo le strade o alla fermata del tram persone che, per vari motivi erano fuori casa. Tutte queste persone vennero caricate su camions e portati nella piazza del Municipio di Rancio. Rastrellamenti furono effettuati anche all'Alpe di San Michele, la mattina del 15 novembre, dove fu ucciso, senza un preciso motivo un civile, Benedetto Isabella, che, ignaro di quanto stava accadendo, si era recato lassù per

---

(3) Il Municipio, fu progettato dall'ingegner Riccardo Bozzoli di Varese e costruito dall'impresa Enrico Giovannelli nel 1932 su terreno acquistato nel 1931. «L'edificio comprendeva al piano terra due aule, corridoio, corpo sporgente per servizi igienici, ingresso dalla fronte verso paese, scala con accesso indipendente per il municipio, al primo piano sala matrimoni e riunioni, due uffici per podestà e segreteria, servizio igienico». Cfr. P. FRIGERIO, *Le strutture territoriali*, in AA.VV., *Cassano, Ferrera e Rancio. Aspetti, eventi ed immagini di tre paesi della Valcuvia*, a cura di Serena Contini, Comune di Cassano Valcuvia, Comune di Ferrera di Varese, Comune di Rancio Valcuvia, Varese 2004, p.106.

(4) Testimonianza all'autrice (TA) di Luigi Moretti, Duno, 13 luglio 2005.

(5) Duno fu l'unico paese in cui i tedeschi non trovarono molti uomini da arrestare in quanto, essendosi sparsa la voce di un imminente attacco tedesco, la maggior parte di loro aveva trovato luoghi opportuni dove nascondersi. Arrestarono il postino, Gino Martinoli, perché sospettato di consegnare la posta ai partigiani del San Martino, il proprietario della Trattoria Modoni, Paolo Calori perché, secondo loro, responsabile di intrattenere rapporti con gli stessi, un ragazzo villeggiante di 17 anni che abitava nel cortile della Trattoria, Luigi Moretti, perché ritenuto un partigiano e qualche sfollato che stava andando al lavoro. Furono portati dapprima nella sacrestia di sinistra della chiesa di S. Giuliano dove subirono un primo interrogatorio e dove Luigi Moretti fu selvaggiamente picchiato e poi tutti trasferiti con le camionette a Rancio.

effettuare alcuni lavori nella sua baita. Qualche ora prima erano stati arrestati i proprietari dell'osteria "Ristoro Monte S. Michele", Angelo Lazzarini e la moglie Anna Vagliani, accusati di essere conniventi con i partigiani del San Martino, Augusta Lazzarini ivi giunta quella mattina per sostituire la cugina Anna che doveva far ritorno a Musadino e Radegonda Lazzarini Boldrini accorsa all'alpeggio per avere notizie dei suoi cari dopo che in paese erano giunte notizie allarmanti.

Anna arriva a Duno a casa nostra mercoledì [17 novembre 1943] in condizioni pietose. Mia madre [Brigida Vagliani] la fa cambiare e le dà da mangiare. Intanto lei racconta che cosa è accaduto. L'hanno presa a San Michele e portata con il marito Angelo [Lazzarini] a Rancio. Arrivata a Rancio è stata separata dal marito che non ha più rivisto e che non sapeva dove si trovasse. Era stata messa dentro un'aula posta sopra la cantina, dove i tedeschi l'hanno interrogata. Avevano in mano i soldi che le avevano preso dal cassetto della sua osteria e glieli sfregavano sotto il naso dicendole: «Cosa ne facciamo di questi?» Lei rispose: «Fate quello che volete». Intanto dalla cantina si sentivano urla e lamenti. Ad un certo punto le hanno fatto mangiare una fetta di pane e marmellata e poi l'hanno portata in cantina dove ha trovato un lago di sangue. I tedeschi le hanno ordinato di asciugarlo. Quando l'hanno liberata, si è portata sulla strada che da Rancio va verso la provinciale e lì ha incontrato un uomo [Paolo, "Paulin" Calori] e un ragazzo [Luigi Moretti] e a loro ha chiesto dove andavano. Da come erano concitati si capiva che anche loro erano stati prigionieri lì. Avendo saputo che erano di Duno dove lei aveva dei parenti, si unì a loro e li seguì. Arrivati a Cantevria, dopo la chiesa, videro una luce accesa in una casa. Non sapendo quale sentiero prendere per arrivare a Duno, dato che era pericoloso andare a Canonica, bussarono. Era la casa dei Traversi e la donna che uscì, Brigida Traversi riconobbe il "Paulin". Le raccontarono che cosa era successo e lei li accompagnò sul sentiero che da Cantevria arrivava a Duno in località "Mari-camp". Quando Anna fu davanti alla Trattoria Modoni e vide il portone di casa nostra, tirò un sospiro. Mio padre poi la accompagnò a casa sua a Musadino e da lì, con altri suoi parenti andò a San Michele<sup>(6)</sup>.

Mi stavo dirigendo verso San Michele per dare il cambio all'Anna "Cip" [Anna Vagliani] che doveva tornare a Musadino per fare con Benedetto Isabella da madrina alla loro nipotina Francesca che quel giorno veniva battezzata. Per strada incontro Benedetto che, con in spalla l'antone di una finestra, sta andando anche lui a San Michele, alla sua baita. A Domo entro in chiesa per dire una preghiera mentre Benedetto prosegue. Era una giornata di nebbia che non si vedeva niente. Quando arrivo a San Michele, sotto alla chiesetta, trovo i tedeschi e i fascisti vicino al corpo senza vita di Benedetto. Mi sono trovata circondata dai tedeschi che mi hanno portato alla trattoria dei miei cugini dove non c'era più nessuno. Mi hanno messo contro un muro e mi hanno lasciata lì. Io tremavo dal freddo e dalla paura perché non sapevo che cosa avevano intenzione di farmi. I tedeschi volevano darmi qualche cosa da mangiare, ma l'interprete italiano ha detto: «No! Per questi delinquenti non c'è niente da mangiare». Erano convinti che mio cugino e tutti noi fossimo dei partigiani mentre lassù lui faceva il suo lavoro e noi lo aiutavamo. È una vergogna dirlo, ma ho trovato più umani i tedeschi degli italiani. Poi mi hanno rinchiuso in un cantinotto sotto terra. Sono rimasta lì dentro non so per quanto tempo, poi

---

(6) TA di Fiorentina Damia, Duno, 22 settembre 1998.

mi hanno portato nelle cantine di Rancio. Quelli che stavano nelle aule <della scuola> erano in attesa di processo; quelli che venivano portati in cantina erano destinati ad essere uccisi. Si sentivano delle urla impressionanti che mi facevano star male tanto che, ad un certo punto, ho dovuto tapparmi le orecchie. Le urla di quei poveri ragazzi le sento ancora dentro le mie orecchie. Alcuni li hanno torturati fino alla morte. Ne hanno uccisi parecchi e poi li hanno portati a Vallalta e buttai giù dalle scarpate<sup>(7)</sup>.

Giunti in prossimità videro delle sentinelle e mia madre [Radegonda Lazzarini Boldrini] volle andare sola pensando, come donna, di rischiare meno. Mio padre la seguì di nascosto e vide quando la presero.

La interrogarono brutalmente, buttandola a terra più volte prima di rinchiuderla in un cantinotto di solito usato per il latte ed i formaggi. La sera venne portata a Rancio su di un carro assieme a quanto depredato nelle case di San Michele. Il carro, requisito alla famiglia Motti [di Mesenzana], era guidato dal garzone Parietti Luigi. Nelle cantine delle scuole di Rancio trovò il fratello con la cognata e la cugina. In un locale attiguo avvenivano gli interrogatori: sentirono urlare tutta la notte e parte della mattinata di lunedì, poi fu silenzio. Recitò un Requiem Eternam e un'Ave Maria per quei poveretti che avevano finito di soffrire. Anche mio zio, Angelo Lazzarini, fu interrogato: riuscì a tornare a casa, ma ne portò i segni tutta la vita. La zia venne riaccompagnata al San Michele per accudire gli animali: i repubblicani che, in un primo tempo si opposero alla Wehrmacht, vollero essere loro ad accompagnarla. Salirono da Duno, dove però rimasero bloccati un giorno per le operazioni militari e, quando giunsero a San Michele, gli animali non c'erano più: se fossero saliti da Mesenzana, li avrebbero incontrati che scendevano, razzati dai fascisti, forse senza che la Wehrmacht ne fosse informata. Lo zio venne portato subito in chiesa dove erano stati concentrati gli uomini della zona rastrellati prima della battaglia. Mia madre e mia cugina, molto provate, furono comandate a pulire i locali degli interrogatori. Sotto quella scopa andava di tutto: sangue, brandelli di pelle, ciuffi di capelli, unghie e persino degli occhi strappati dalle orbite con uno zappino da orto che era ancora lì, in un angolo. Poi anche le due donne vennero portate in chiesa e Don Luisin, Luigi Malcotti, ottenne, non dopo essere stato maltrattato, di portarle nella sua casa anziché lasciarle assieme a tutti gli uomini<sup>(8)</sup>.

Don Luigi Malcotti, considerata la situazione di grande disagio e di disperazione in cui versava il gran numero di uomini assiepati sul piazzale davanti al Municipio, anche a causa delle avverse condizioni atmosferiche, ottenne dal Comando tedesco di trasferire i concentrati nella chiesa parrocchiale.

[...] Secondo l'ordine dei nazisti, i concentrati non potevano ricevere nessun soccorso di cibo e bevanda. Il Parroco allora pensò e ritenne opportuno recarsi presso il comando tedesco, per cercare di ottenere qualche agevolazione per i connazionali concentra-

---

(7) TA di Augusta Lazzarini, Duno, 14 novembre 1993. Cfr. anche F. BOLDRINI, *“Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar”*. *La battaglia di San Martino – Varese, 13-15 dicembre 1943*, CGIL SPI, Varese 2006, pp. 161-162.

(8) Orazione di Alberto Boldrini, Celebrazione 57° Anniversario Battaglia del San Martino, Casalzuigno, 12 novembre 2000; poi in F. BOLDRINI, *“Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar”*. *La battaglia di San Martino – Varese, 13-15 dicembre 1943*, cit., pp. 162-163.



Il Municipio di Rancio Valcuvia



La Chiesa Parrocchiale di Rancio Valcuvia  
*(Archivio R. Bernasconi)*



Don Luigi Malcotti con i suoi famigliari  
*(Archivio R. Bernasconi)*

ti, digiuni da più di 24 ore; ma una sgradita sorpresa l'attendeva presso il comando nazista. Risultava presso detto comando che egli era un fiancheggiatore dei "ribelli di San Martino" venne preso, trattato male e sottoposto a stringente interrogatorio. Il Curato, senza smarrirsi, si difese con calma e sangue freddo, poté evitare la prigione che gli si voleva infliggere al primo incontro, fu rimandato a casa con l'obbligo di non uscire e con la qualifica di amico degli assassini!!! A casa, visto che le sentinelle tedesche erano ben inclinate, dispose subito, coadiuvato dal parroco di Cavona, per l'approvvigionamento dei generi alimentari che si potevano avere in paese per venire in soccorso dei concentrati. Tutto andò bene, anche il comando nazista lasciò fare; un ordine solo mandò al parroco: di non tenere in cucina più di due o tre concentrati per volta. Anche gli ammalati furono assistiti da un medico concentrato, già compagno di Seminario del Parroco<sup>(9)</sup>.

[...] La mattina, all'alba del 14 novembre 1943, sono stato svegliato assieme a tutti gli uomini validi del paese [Vergobbio] dai 16 anni in su e senza troppi riguardi dai soliti repubblicani <sic> e trasportati su autocarri nel paese di Rancio Valcuvia. Qui in un prato dinnanzi alla Chiesa siamo stati interrogati dai soldati di Salò coadiuvati da anziani miliziani austriaci della riserva destinati poi a svolgere mansioni di guardiani data la loro età avanzata. Visto che da tutti noi non si erano avute informazioni su presunti partigiani operanti nella zona, siamo stati ricoverati, grazie alla generosità del parroco di allora che si era detto disposto ad ospitarci nella suddetta chiesa.[...] Nella chiesa eravamo alcune centinaia di persone, naturalmente senza vitto e altri elementari aiuti perché il povero parroco aveva esaurito tutte le sue scorte in breve tempo. Non le dico come risultò poi la chiesa alla fine delle operazioni![...]. Nelle ore seguenti siamo stati liberati – bontà loro – e tutti a piedi abbiamo ritrovato la via verso le proprie abitazioni<sup>(10)</sup>.

Non mancarono gesti di donne coraggiose che tentarono in ogni modo di portare aiuto ai loro uomini a Rancio.

La mattina di domenica 14 i tedeschi presero parecchi uomini di Cuveglio e li portarono a Rancio. Io riuscii ad avvisarne alcuni che erano al circolo, vicino a casa mia quando sentendo la motocarozzetta dei tedeschi avvicinarsi, mi precipitai di corsa nel locale. Ci fu un fuggi fuggi generale e parecchi riuscirono a nascondersi. Avevano preso anche un ragazzo, bracciante di mio padre e così al pomeriggio, assieme ad altre donne, presi alcuni viveri e del vestiario e ci avviammo sulla strada di Rancio. Passammo nelle campagne di Cavona costeggiando il fiume, ma un tedesco ci vide e ci obbligò a tornare indietro. Quel giorno si sentirono anche alcuni spari. Il giorno dopo, di prima mattina ritentiamo l'avventura. Avevamo deciso di riprovare perché una mia amica vicina di

---

(9) Archivio parrocchiale di Rancio Valcuvia, *Cronaca della Parrocchia di Rancio Valcuvia incominciata nell'anno 1908 dal Sac. Giovan Battista Vannetti Parroco*, p. 77; poi in F. BOLDRINI, "Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar", cit., pp. 293-295.

(10) Copia della lettera manoscritta di Gianluigi Bellezza al Sindaco di Duno datata Milano, 18 luglio 2008. Gianluigi Bellezza, classe 1926, frequentava nel 1943 il liceo classico Cairoli di Varese. Sfollato da Milano era di giorno ospite a Varese dello zio dottor Umberto Ondoli e la sera ritornava con il treno delle Ferrovie Nord e la tramvia della Valcuvia a Vergobbio nella casa del nonno, il dottor Salvatore Giuffrida (Catania, giugno 1874 - Vergobbio-Va, 28 giugno 1934), medico condotto dal 1900 al 1934 del Consorzio Medico di Cuvio, il cui nome è inciso sulle lapidi del Sacratio nel Tempio dei Medici d'Italia di Duno.

casa, teneva nascosto un giovane, un certo Pippo Turconi che, pur non essendo del San Martino, era in posizione clandestina e aveva paura di essere scoperto e fucilato. Lo vestimmo con abiti femminili, lo mettemmo in mezzo al nostro gruppo di donne e partimmo alla volta di Cavona. Sulla provinciale avevano schierato un cordone di carabinieri e ogni tratto ve ne era uno. Naturalmente non riuscimmo a passare inosservate: infatti un carabiniere ci vide, ma invece di fermarci, volutamente si girò di schiena e col braccio ci fece segno di andare. Questa volta io, la mia amica e l'uomo facemmo il giro di Cavona, mentre le altre preferirono seguire il fiume e così furono rispedite a casa. Noi tre giunti a Cavona, chiedemmo indicazioni a gente del paese che indirizzarono il giovane sui sentieri di Cabiaglio. Certo che se ci avessero fermato non so come sarebbe andata a finire. Io e la mia amica proseguimmo poi per Rancio dove però non ci lasciarono entrare in chiesa dentro la quale erano rinchiusi gli uomini rastrellati. Uscì il prete e consegnammo a lui i nostri pacchi. Nel tornare vedemmo gli aerei bombardare il San Martino e allora ci prese una grossa paura<sup>(11)</sup>.

La paura e la disperazione portò qualche giovane a calarsi da finestre o a scappare da un porticina posta sul retro della chiesa, trovando una via di fuga nel letto del torrente Rancina.

Il rastrellamento continuò anche dopo la battaglia e in particolare il giorno 16 novembre alla ricerca dei partigiani che avevano lasciato il San Martino dopo gli scontri con i nazifascisti. I tedeschi documentarono alcuni momenti di questo rastrellamento con fotografie che ebbero cura di allegare al loro *Diario*<sup>(12)</sup>.

Che cosa accadde a Rancio lo si può desumere solo dalle testimonianze di chi è stato coinvolto nel rastrellamento in mancanza di documentazione, sia tedesca sia fascista, che riporti dati e resoconti di quelle giornate. È certo che le persone da interrogare venivano fatte sostare nelle aule della scuola, mentre quelli che dovevano essere torturati erano condotti nella cantina sottostante.

[...] Martedì 16 ci fu la retata dei tedeschi. Vennero in casa nostra e ci presero tutti mentre mia madre e mia sorella piangevano. Ci portarono in chiesa a Duno, assieme ad altri uomini e giovani, in tutto una ventina. Restammo tutto il mattino chiusi e sorvegliati finché ci portarono con una camionetta (non ricordo se una o due) davanti al Municipio di Cuvio, a Canonica, dove c'era altra gente. Da lì ci portarono con un camion a Rancio. Qualcuno aveva detto ai tedeschi che eravamo partigiani o forse loro crederono così avendoci visto scendere dalla strada di San Martino e così siamo arrivati a Rancio. Fummo scaricati a schiaffi sul piazzale delle scuole. C'erano numerosi tedeschi che ordinavano e urlavano e anche dei fascisti e tre partigiani. Uno di questi era tenuto chino

---

(11) Testimonianza di Luisa Daverio raccolta da Giorgio Roncari, Cuveglio 31 gennaio 1987.

(12) Il Diario della Guardia di frontiera tedesca, composto da un dattiloscritto relativo al periodo agosto-settembre 1943 - 28 febbraio 1944, 9 schizzi di cartine geografiche e parecchie fotografie, fu trafugato dai partigiani nel corso di un'irruzione nel Comando tedesco avvenuta nel marzo del 1944. Il testo del dattiloscritto fu poi tradotto e pubblicato con gli schizzi e alcune foto da Antonio De Bortoli nel suo libro *A fronte alta*, cit., pp 209-263.

con la testa tra le gambe di una SS, mentre un'altra, dopo avergli alzato la camicia, lo picchiava con colpi di nerbo di bue. Fummo spinti giù verso la cantina.

E, nell'entrare dalla stretta porta, dovemmo subire pugni, schiaffi e pedate dalle SS furiose. Dentro, a terra, c'erano una decina di partigiani in parte legati, ma tutti in condizioni pietose. Avevano già subito torture e violenze varie: alcuni si lamentavano, altri rantolavano, in pozze di sangue, letteralmente spellati a nerbate, mentre i tedeschi continuavano ferocemente a picchiarli. Notai un americano che mi era già capitato di vedere, con un braccio a penzolini, probabilmente spaccato dalle botte. Eravamo terrorizzati. Ci misero faccia al muro, gambe larghe, braccia alte e presero a perquisirci. Non sapevamo cosa volessero farci. Uno del nostro gruppo si girò per guardare o forse per protestare e ricevette una terribile sberla che lo fece ruzzolare a terra, gonfiandogli la faccia. Mio padre mi disse poi di essersi convinto che alcuni partigiani erano già stati giustiziati e di aver temuto che avrebbero fatto fare anche a noi la stessa fine. Finalmente ci fu qualcuno, un fascista di Duno, che si accorse dell'errore e riuscì a convincere i tedeschi che non eravamo partigiani. Fummo così trasferiti nella chiesa di Rancio dove erano ammassati gli uomini rastrellati nei vari paesi durante i giorni precedenti. Qualcuno di Duno comunque fu picchiato ugualmente. Fummo rilasciati il giorno dopo, il mercoledì<sup>(13)</sup>.

Terminate le azioni belliche e partiti i tedeschi, ci si premurò di cancellare le tracce della loro presenza e delle loro violenze mandando lo stradino del paese, Mario Toma, a ripulire i locali degli interrogatori ma, soprattutto, la cantina.

---

(13) Testimonianza di Giuseppe Bresciani raccolta da Giorgio Roncari, Cerro di Caldana, Comune di Cocquio Trevisago, 1987. Cfr. anche F. BOLDRINI, *“Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar”*. *La battaglia di San Martino - Varese, 13-15 dicembre 1943*, cit., pp. 188-189. L'americano di cui Bresciani parla è il tenente Carlo Hauss. Hauss venne in Italia con le forze americane dell'Aviazione durante la Prima Guerra Mondiale. Alla fine delle operazioni decise di rimanere in questa nazione. Negli anni successivi trovò lavoro presso il Colorificio Italiano Max Meyer dove ricoprì il ruolo di dirigente. Il 6 ottobre 1943 entrò a far parte del Gruppo “Cinque Giornate”, divenendo responsabile della “Compagnia Comando”, con addetto il tenente Teodoro Guelfo Pizzato, composta da circa 50 uomini e acuartierata all'interno del Forte “Vittorio Emanuele”. Nel Forte erano pure alloggiati il comandante del Gruppo, il tenente colonnello Carlo Croce e l'aiutante maggiore tenente Germano Bodo. Nel pomeriggio del 15 novembre 1943, quando la battaglia tra nazifascisti e partigiani era ancora in corso, Hauss decise di arrendersi ai tedeschi. Dopo aver parlato con il colonnello Croce, uscì dal Forte, dove i partigiani stavano tentando un'ultima resistenza al fuoco nemico, con uno straccio bianco in mano e si consegnò ai tedeschi. Costoro lo portarono a Rancio per interrogarlo. Il fatto che avesse un braccio rotto dimostra che nel corso dell'interrogatorio subì dei maltrattamenti piuttosto violenti. Da Rancio fu portato al carcere milanese di S. Vittore, dapprima nel VI raggio e alla fine nel V raggio, cella n. 7 dove erano stati riuniti i prigionieri di nazionalità americana e così si trovò in compagnia di Mike Bongiorno, figlio di un suo caro amico il capitano, poi avvocato, Philip Bongiorno. Il 7 settembre 1944 da Milano fu tradotto nel campo di concentramento di Gries (Bolzano). Riuscì poi a salvarsi e a ritornare in famiglia. Cfr. A. DE BORTOLI, *A fronte alta*, cit., pp. 102, 116, 120, 121, 134; M. BONGIORNO, *La versione di Mike*, con Nicolò Bongiorno, Mondadori, Milano 2007, pp. 50-51, 53, 60-61; D. VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, Fondazione Memoria della Deportazione / Mimesis, Milano 2005, p. 217.

Nel 1943, all'epoca della battaglia del San Martino, ero un bambino, ma alcuni particolari di quell'evento si sono impressi nella mia mente e tuttora sono presenti in modo chiaro. Il mio papà svolgeva l'attività di stradino del paese e fu incaricato di pulire la cantina del Municipio adibita per tre giorni a luoghi di tortura. Io lo accompagnai. Lo spettacolo che si propose ai nostri occhi lasciava intuire le sevizie inflitte ai prigionieri: c'erano stracci intrisi di sangue sparsi per la stanza. Le suore del vicino asilo ricordo che riferivano di aver udito i lamenti strazianti dei prigionieri. [...] Due persone di Rancio sono state tenute prigioniere in chiesa per tre giorni: Martino Pontiggia e Filippo Scalvini che diventò padre proprio in quei giorni. Accompagnato da un militare gli fu consentito di far visita al figlio<sup>(14)</sup>.



La cantina del Municipio di Rancio Valcuvia, "un luogo della memoria" (Foto di F. Marmino)

(14) Testimonianza di Ismaele Toma raccolta da Franca Peregalli, Rancio Valcuvia, 2006.

## Ul Partigiân

“Chell li l’è ‘n Partigiân”  
la diseva la gènt sottvûs  
quând la vedeva passà,  
ma la ghe stàva distânt  
come da chij ch’ hinn maraa,  
dumà a parlagh  
te ris’ciavet da vess cataa,  
gh’è sèmpèr quaivün  
in gîr pai straa  
chell và a fa la spia,  
gh’è sèmpèr quaivün  
che par quai franch  
el vènderia ul so fradèll,  
o dumà per mia passà par chell  
che stà da la pàrt sbagliada.  
“Si sun Partigiân”,  
l’ho mia catà fö mi ‘stò mestee,

sun stài custrètt ‘na in muntagna  
e brancà sü ul muschett  
par difènd la me tèra,  
ul me paês, la Libertà  
e, sun prunt anca a crepà  
pütost che sbassà giò ul cò  
e perd la dignità.  
Mi sun mia ‘n eroe,  
el fò per la mè gènt,  
sto mia cunt i mân in mân  
senza fa nagott,  
vell giüri, anca mì g’ho paüra,  
paüra de murì,  
ma l’è mei vess suteraa,  
magari sènza ‘na Crus,  
piütost che pèrd la Libertà

*Luciano Curagi*<sup>(15)</sup>

---

(15) La poesia *Ul partigian* è stata composta da Luciano Curagi: «La mia poesia è stata pensata e scritta in vernacolo per essere più autentica, più reale, più vicina al linguaggio della gente comune. È nata nei giorni antecedenti la domenica 14 novembre 2010 mentre allestivo con Franca Peregalli “IL LUOGO DELLA MEMORIA”. Si parlava di quanto successo nella nostra valle nel lontano 1943, del coraggio di alcuni e della viltà di altri e mi chiedevo quale fosse stato il comportamento della gente verso coloro che avevano deciso di ribellarsi alla dittatura. Ho pensato che sicuramente saranno stati odiati da alcuni (fascisti) rispettati da altri e temuti da altri ancora per paura che il solo parlare con loro potesse procurare drammatiche conseguenze. La mia poesia si divide in due parti: una prima parte prende in considerazione il comportamento che teneva la gente quando vedeva un partigiano, l’altra parte esplicita la risposta data dal partigiano stesso pronto anche al sacrificio estremo piuttosto che soccombere alla violenza e alla mancanza di libertà».